

## La carestia degli anni 1816-1817

Anni di eccezionali calamità in Svizzera, anzi in molte parti d'Europa, furono il 1816 e in buona parte il 1817.

Il corrispondente d'oltralpe dal luglio 1816 innanzi informava con le sue missive i lettori della «Gazzetta di Lugano» sui grossi disastri causati dalle improprie stagioni:

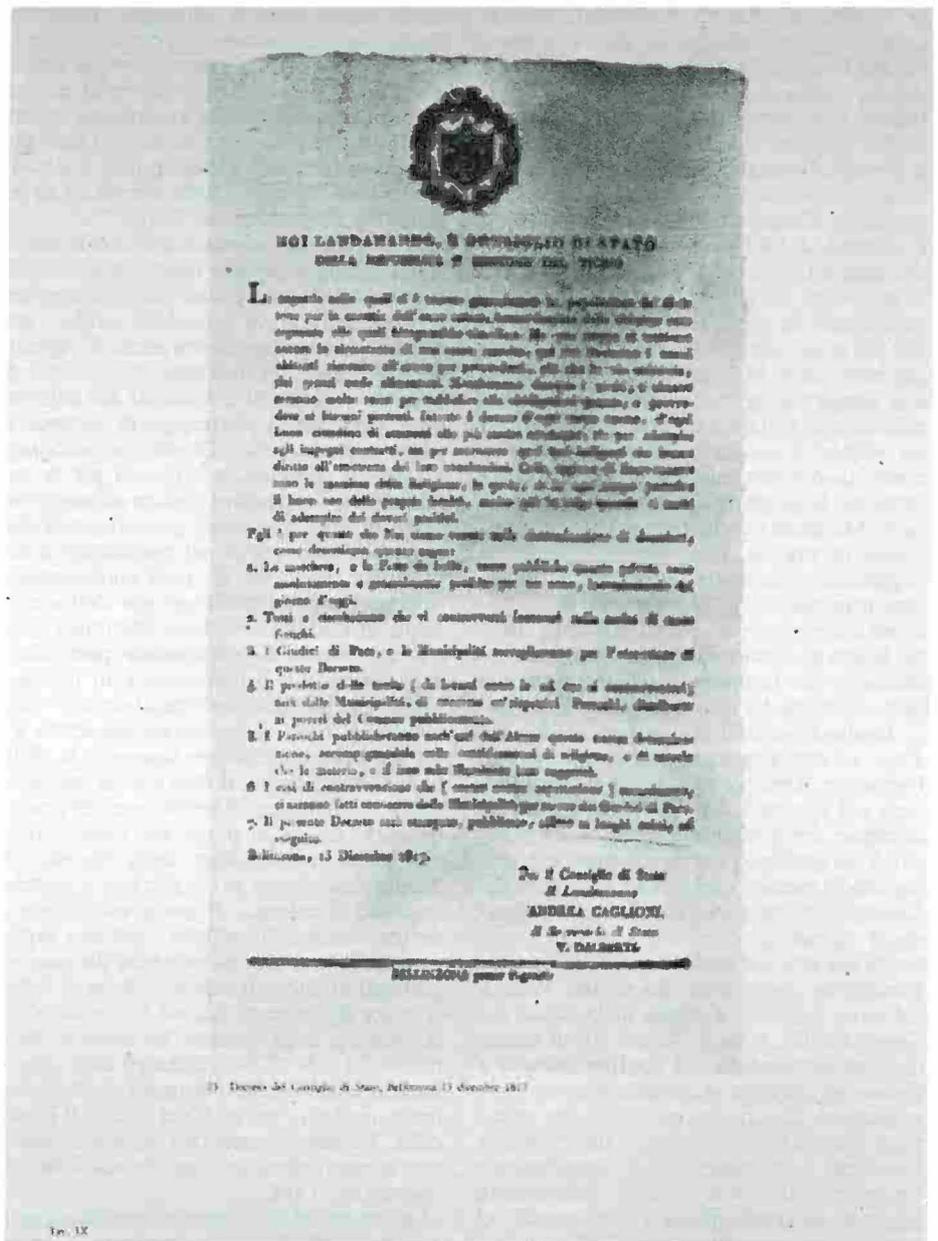
«... le calamità e le inondazioni si succedono. Nei paesi montuosi la neve non si scioglie, le alpi rimangono senz'erba e il bestiame che fin dal mese di maggio doveva coprire quelle montagne è costretto a rimanere nelle stalle e vi è nutrito con grave spesa; nelle valli più basse tutti i torrenti s'ingrossano; in vicinanza di Bienne, la Suza (Suze) straripa e coperte d'acqua buona parte della vallata; l'Emme ha fatto un guasto terribile, l'Ifllis devastò l'Emmental e l'Aar varie contrade adiacenti» (14 luglio). Ancora: «il 30 luglio è caduta molta neve sulle nostre montagne» (6 agosto); «le inondazioni dei laghi di Neuchâtel, di Morat e di Bienne cagionano quest'anno gravi danni» (22 settembre).

Verso Natale, anche dagli stati germanici giungono notizie del genere: «... I raccolti sono stati cattivi in misura impressionante». Nemmeno buone sono le informazioni dall'Italia. Il Dalberti, che nel frattempo soggiornava a Milano, nella sua lettera del 10 novembre 1816, diretta all'amico zurighese Usteri, si dice preoccupato per la cattiva piega che gli eventi vanno prendendo (pessime stagioni, mancanza di lavoro, raccolti miseri, derrate alimentari a prezzi altissimi): «si l'on ne trouve quelque providence contre la famine qui s'avance à grands pas, on va avoir un hiver fecond en desastres».

Squallore inimmaginabile, dunque, in Svizzera, in Germania, nei Paesi Bassi, in Francia, in Italia: piogge, piogge continue, prolungate neviccate anche nei mesi estivi, scendimenti, prati e campi travolti dalle piene dei fiumi o trasformati in pantani ove ortaggi e grani andavano marcendo, fienili vuoti e bestiame svenduto, arenata ogni altra attività economica, acquisti impossibili per carenza di moneta e prezzi saliti alle stelle. E l'inverno... ormai alle porte. C'è anche da dire che le sei annate precedenti erano state assai grame: la siccità, tra l'altro, aveva di molto ridotto i raccolti.

Padre Angelico nel suo libro *I Leponti* riserva pure alcune pagine al richiamo di quelle stagioni che furono «rigide e burrascose» naturalmente anche nel Ticino: «im-mense nevi; freddissimo inverno, gelo e brina ancora in maggio, dirottissime piogge susseguite da venti gelidi durante tutta l'estate», temporali a non finire, cinque gradi sotto zero la mattina del 5 luglio a Faido, misera produzione di formaggio, «raccolto delle patate inesistente o ridotto ad alcuni tuberi non più grossi di una noce pur essi viziosi e insalubri».

Tristi anche i primi mesi del 1817: neviccate ancora e grosse valanghe, fra le quali quella del 21 gennaio che ostruì le acque del Ticino sul piano di Piotta in misura tale che le acque entrarono in abbondanza dalle porte e dalle finestre delle case e delle stalle. E, quasi se ciò non bastasse, «avanzatasi la stagione, si spiegò una primavera arida e freddissima» così che in maggio i germogli degli alberi e tutta l'erba erano ridotti, causata il gelo e la siccità, a qualche poco di secume.



Il passo da un tale stato di cose alla più nera carestia fu inevitabile, brevissimo.

Il cancelliere G. B. Casserini di Cerentino lasciò scritto nelle sue Memorie: «L'anno 1816 è stato freddo e sterile in ogni genere di raccolto ed i viveri sono stati a sommo prezzo sino all'anno seguente 1817. Si è pagato il melgone Lire 24 lo staio, la segale sino a L. 23, il miglio sino a L. 19, il riso sino a L. 38 ed il vino sino a L. 50 «la brenta» (nota: tali prezzi in tempi normali valevano per quasi unoggio; misura, questa, equivalente a circa 8 stai!) La primavera del 1817 è stata così carestiosa che la maggior parte delle famiglie si pascevano di pure erbe. E la miseria era giunta a un segno che la gente di Cevio e nella Valle sulla primavera vivevano con farine di scorza di faggio, di pampini di vigna e di gusci di noce».

Don Francesco Gaia, parroco di Minusio, annotò nello «Status Animarum»: «il grado della fame canina che tormentava la povera gente, spingeva la gente al primo aprirsi della stagione ed appena seminati il carlone ed i pomi di terra a levarli nuovamente dal terreno col germoglio e, senza fuoco, crudi e senza macina li mangiavano, non trovando a sufficienza erba, attesa l'avuta siccità; come pure alla metà di giugno a togliere e a mangiare crudi i grani che si formavano nella spica» (1817).

Nel Sottoceneri le cose non andavano certo meglio. Nell'autunno del 1816 la municipa-

lità di Mendrisio concesse «alla classe più miserabile del borgo e dei forestieri di andare nei boschi comunali a far legna minuta»; siccome l'aumento del prezzo del pane e la scarsità dei viveri avevano provocato tumulto, la municipalità fu pure costretta «a radunare i prestinari e a distribuire essa stessa l'indispensabile alimento». Un male contagioso — la «pulmonera» — colpiva anche il deperito bestiame. L'anno dopo si sospesero le processioni del Giovedì e del Venerdì santo e si distribuì ai poveri il denaro che sarebbe stato necessario per organizzarle. Violento si diffuse e in misura rilevante anche il tifo petecchiale; allo scopo di curare e di assistere i contagiati dal morbo si impiantò in alcune stanze delle Cantine un lazzaretto, affidato alle cure dei medici Torriani e Beroldingen.

E gride severissime, ma, ahimè, inefficaci, furono emesse per impedire i furti nelle campagne compiuti dagli affamati e dai numerosi «pitocchi» provenienti dai dintorni. L'accattonaggio, il deperimento fisico degli abitanti, le malattie, i morti «di sfinimento, di fame o a causa dell'insalubrità degli alimenti», lo scoraggiamento, l'ingordigia dei trafficanti, che speculavano perfino sulla umana disperazione, aggiungevano al quadro della situazione già fosco altre cupe pennellate di nero.

Le autorità cantonali cercavano di escogitare «opportune provvidenze» allo scopo di

alleviare le molte sofferenze. I Cantoni della Svizzera orientale, come Turgovia ove grande era il numero dei morti, proibirono le esportazioni delle derrate alimentari, perfino quella dei «pomi di terra», oltre i confini. A Lucerna, il permesso d'acquistare vettovalie sul mercato era limitato al minimo per coloro che venivano dal di fuori. Berna trattava con le autorità bavaresi per ottenere quantitativi di grano, mentre il Landamano di San Gallo, Müller-Friedberg, faceva altrettanto a Stoccarda.

Notizie che suscitavano effimere speranze provenivano dal Belgio, ove si riteneva d'aver trovato «una qualità di grano precoce, proveniente dall'Egitto, che poteva essere raccolto in meno di cento giorni dopo la semina». Ma i semi sparsi nei campi trasformati in pantani sarebbero marciti ancor prima di germogliare. A Zurigo, altra trovata: «col deposito della birra misto a parti uguali con una farina di mediocre qualità si poteva fare un pane nero bensì, ma molto sano e nutritivo».

Il pastore glaronevole von Muralt spedì gran numero di circolari in varie parti d'Europa, chiedendo comprensione e aiuto. «Quattordici particolari russi s'erano già sottoscritti per la somma di tre mila rubbli, quando il conte Capodistria presentò questi scritti all'Imperatore Alessandro, il quale di proprio pugno sottoscrisse un assegno di cento mille rubbli che furono tosto pagati e spediti al loro destino» (dai giornali del 1817).

Anche nel Ticino non si tralasciò di operare in tal senso. Già il 17 luglio 1816 e in seguito il Consiglio di Stato propose al Gran Consiglio di emanare le necessarie disposizioni per «sospendere il dazio d'entrata e i diritti di dogana e di pedaggio sul melgone, il frumento, la segale, il miglio, il riso e ogni genere di legumi provenienti dall'estero»; in agosto, altro decreto «per proibire l'esportazione di qualsiasi parte di legumi, delle castagne sia verdi che secche e dei pomi di terra o simili». Troppo poco; una nostra delegazione si recò allora presso le autorità piemontesi allo scopo di poter acquistare al porto di Genova duemila dei sacchi di frumento ch'erano giunti da Odessa.

L'8 dicembre il Gran Consiglio stabilì che il frumento giunto a Magadino venisse spedito ai magazzini di Bellinzona, di Locarno e di Lugano e poi distribuito a tutti i comuni in proporzione della popolazione e al prezzo di Lire 12 per uno stajo; le stesse operazioni dovevano essere eseguite, sotto il controllo del consigliere Pietro Polar di Breganzona (sovrintendente), con le provviste supplementari di orzo e di melgone. Un analogo passo fu ancora tentato l'anno dopo, quando ci si rivolse al barone Marcacci, console generale svizzero a Milano, e al cavaliere Bonamico console di S. M. Sarda, nell'intento di aumentare le importazioni di grano a favore del Ticino.

Cinque provvedimenti d'altra natura furono pure presi all'inizio del tragico inverno del 1816-1817:

«— adottare lo stabilimento della distribuzione delle zuppe alla Ruenford nel Capoluogo per vedere se convenga di estenderli in altre parti del Cantone;

— incaricare il Consiglio di Stato di pubblicare un proclama alla generosità de' facoltosi ed impiegati, perché ciascuno soccorra gli indigenti secondo le proprie forze;

— ordinare alle Municipalità di espellere tutti i mendicanti e vagabondi esteri;

— ingiungere a tutti gli Appaltatori e Ingegneri delegati alla costruzione delle strade

di impiegare a preferenza tutti i bisognosi del Cantone capaci di travagliare;

— autorizzare il Consiglio di Stato, in caso di urgente provato assoluto bisogno di qualche povero Comune che fosse inabilitato a procurarsi altri mezzi di sussistenza, a provvedervi con qualche soccorso in via d'imprestito per conto dello Stato».

(Verbali del Gran Consiglio, 1816, pag. 729).

Il cronista di Cerentino, ricordato poc' anzi, così terminava le sue noticine:

«alla fine d'agosto i viveri han cominciato a calar di prezzo. Iddio ci preservi in avvenire da simili calamità». Dunque, alla fine del 1817 qualche squarcio di sereno cominciava ad apparire tra la persistente nuvolaglia delle precedenti stagioni. Occorreva però rispettare il dolore di tanti poveretti, aiutandoli nelle strettezze in cui ancora si trovavano, e non abbandonarsi troppo presto a speranze che ancor potevano dimostrarsi fallaci. Donde ancora il significativo decreto governativo del 17 dicembre 1817 riprodotto sulla tavola.

La tremenda carestia fu motivo di serie e continue preoccupazioni anche negli anni seguenti. Il timore di trovarselo addosso un'altra volta influi persino nelle trattative per la costruzione della strada dal San Bernardino, i cui studi iniziarono con sopralluoghi, incontri di delegazioni ticinesi e grigionesi e calcoli di previsione allestiti dal valente ing. Giulio Pocobelli (un milione e mezzo di franchi per l'intero percorso da Bellinzona a Coira) nel 1816, e i cui lavori si conclusero soltanto negli anni 1823-1825.

Non fu, infatti, impresa facile l'accordo tra i due cantoni interessati, poiché nella faccenda si intromiserò anche l'Austria, i domini della quale si estendevano pure su tutta la Lombardia, e il Regno Sardo comprendente, come si sa, anche il Piemonte: l'Austria avversa a questa via di comunicazione e propensa invece per un totale riassetto della strada dello Spluga; favorevolissimo il Piemonte a quella del San Bernardino, poiché vi vedeva un importante valido collegamento con il porto di Genova.

Deciso era il Ticino, ad esclusione dei Leventinesi, di dare il proprio contributo all'impresa, assumendo la costruzione del tratto di strada dal ponte della Moesa al confine con il Canton Grigioni, naturalmente nella speranza di convogliare il traffico commerciale con tutte le sue possibili conseguenze anche dalle nostre parti. Perplesso, anzi contrario, si dimostrava invece sul progetto dello Spluga e sulla partecipazione alle spese per quanto riguardasse la parte di costruzione stradale fuori dei nostri confini. Comunque, nel giugno 1817 il nostro Gran Consiglio approvò il primo progetto di convenzione; non però in modo così sollecito e preciso si comportarono i Grigionesi che, tra l'altro, tenevano d'occhio anche la possibilità di trarre cioè profitto tanto dagli aiuti offerti dal Piemonte propenso per la costruzione della prima strada e avverso alla seconda, quanto dall'Austria, le cui vedute erano diametralmente opposte. Ed ecco allora, in questo momento di ritardi, di incertezze, di proposte e di controproposte, entrare in scena con passo deciso l'Austria, offrendo al Ticino copiosi appoggi e facilitazioni, purché non prestasse la sua adesione alla costruzione della prevista strada del San Bernardino. Tra l'altro, il Governo Lombardo, tramite il suo delegato — barone J. Du Mont — avrebbe concesso l'estrazione annuale di

10.000 q.m. di sale a un prezzo ribassato per «un periodo di cinquant'anni»; si sarebbe inoltre impegnato, «qualora per speciali circostanze e per vedute eminenti di Stato» dovesse sospendere la libera estrazione di grani, ad accordare «sin d'ora e per sempre» una tratta di 70.000 moggia milanesi così ripartite: frumento 14.000, segale 14.000, granturco 26.000, miglio 9.000, riso 7.000, con riscossione del diritto di dazio limitato a cent. 3 al q.m. (cent. 5 in tempo di libera esportazione).

Prima conclusione: furono sospese le trattative in corso con il Canton Grigioni, proprio mentre quest'ultimo, costato il fallimento dell'iniziata strada dello Spluga, era ormai caparbiamente deciso a realizzare quella del San Bernardino e già aveva ottenuto dal Governo Sardo alcune concessioni anche a favore del Ticino. Ma il 6 giugno 1818 il nostro Gran Consiglio, su proposta della speciale Commissione, respinse il modificato progetto di convenzione con il Cantone finitimo e accettò invece il concordato proposto dall'Austria, concordato, questo, ratificato definitivamente d'ambo le parti nel settembre dello stesso anno. Si ebbero anche ricorsi alla Dieta federale: il Ticino riteneva suo buon diritto quello di decidere su questioni riguardanti la propria economia, mentre i Grigionesi protestavano, ritenendo atto anticostituzionale il trattato concluso dal Governo Ticinese con quello della Lombardia. Nell'attesa che si aprisse qualche spiraglio e si affievolisse l'aspro contrasto, il Canton Grigioni diede l'avvio per proprio conto ai lavori per la costruzione della strada del San Bernardino. L'anno dopo giunse anche la decisione della Dieta: valido, ma meritevole di severi rimbrotti, l'accordo concluso dal nostro Governo con l'Austria; opportunità di riassetto da parte del Ticino il tratto di strada dal ponte della Moesa al confine con i Grigioni. Il divieto imposto dall'Austria non fu da essa tolto che qualche anno dopo. La comoda e adeguata strada davanti al villaggio di Lumino fu portata a termine, sotto la direzione dell'ing. Prospero Franchini, nel 1825.

Severi furono i giudizi al di qua e al di là del San Gottardo circa il contegno dei Ticinesi nella faccenda, durante la quale si fece persino ricorso a donazioni di tabacchiere e di anelli d'oro per carpire appoggi e voti; ma più oggettivo e aderente alla realtà rimane il giudizio di Antonio Galli e di Giuseppe Martinola che così annota nel citato *Epistolario*: «una cosa è invece ormai provata: che non fu l'oro austriaco a determinare il voto del Gran Consiglio, ma la necessità in cui si trovava il Cantone di assicurare il pane ai suoi amministrati dopo la 'crudele' carestia di due anni prima che faceva guardare con spavento al futuro: con quelle altre considerazioni, tutte reali, esposte dalla Commissione chiamata a pronunciarsi sul trattato. Il Dalberti, con la sua consueta lucidità, poteva quindi rispondere all'Usteri: 'Nous voulons seulement nous assurer le pain que nous ne pouvons tirer que de la Lombardie': allora, e anche dopo, fino all'uscita dell'Austria dall'Italia» (pagg. 354-363).

Padre Angelico, *I Leponti ossia memorie storiche leventinesi*, Tip. Veladini, Lugano 1874.

*Atti del Gran Consiglio del Cantone Ticino*, annate 1816-1817.

*Epistolario Dalberti-Usteri (1807-1831)*, a cura di Giuseppe Martinola, ed. dello Stato 1975.

Antonio Galli, *Notizie sul Cantone Ticino*, Bellinzona 1937.